

## PRESENTAZIONE DEI CONTRIBUTI

Nel presentare i lavori degli alunni della classe III C dell'Istituto "Ghiberti" di Firenze ritengo necessaria una nota sull'impostazione didattica data al lavoro preparatorio al Concorso "Premio Rusich".

Ho cercato di orientare gli alunni verso la riflessione su eventi più attuali rispetto alla *shoà* -ma che a essa si ricollegano nei caratteri fondamentali della sopraffazione, della persecuzione, dell'odio ideologico piuttosto che religioso o etnico, ecc.-, secondo quanto annunciato anche nella riunione programmatica; tuttavia ho dovuto prendere atto della potenza evocativa di quel tragico evento che colpisce e *occupa* l'immaginario degli adolescenti, potenza costantemente sollecitata da documenti, trasmissioni televisive d'inchiesta storica, film, letteratura e quant'altro; cosicché gli stessi ragazzi della classe hanno suggerito di voler provare a "vestire i panni" della Memoria immedesimandosi con gli oppressi, i perseguitati, che da un tempo lontano ci chiamano e ci richiamano al dovere del ricordo. Alla loro età infatti le singole storie di vita colpiscono più dei grandi contesti: la loro lettura delle vicende storiche tenderebbe fortemente a prescindere dai contesti cronologici per proporsi come sequenza di episodi "cinematografici", anche oltre la "realtà effettuale delle cose", per dirla col Machiavelli; e l'intervento didattico deve recuperare gradualmente i loro riferimenti culturali -la loro *antologia mitologica*- in una lettura retrospettiva *conseguente*, capace di divenire prospettiva e progetto. Il *collage* di *storie* che hanno proposto, sulla base della documentazione visionata, restituisce il loro coinvolgimento emotivo, e costituisce la base su cui costruire una riflessione compiuta, passando dall'*arte* alla storia.

Prof. Claudia Danesi

INTRODUZIONE  
(Lavoro collettivo)

PROVIAMO A METTERCI NEI LORO PANNI  
(ANCHE SE SI TRATTA DI PIGIAMA A RIGHE BIANCHE E CELESTI).

Cari Signori,  
voi che conducete una esistenza serena, al sicuro, nelle vostre comode case, nella pace e nella tranquillità, immaginate se all'improvviso la Storia entrasse come un'onda di piena nelle vostre vite, travolgendo con la sua furia cieca tutto ciò che vi è caro: beni, affetti, progetti, speranze. Eppure tutto questo, purtroppo, accade ogni giorno, lontano magari; ma con una durezza che nessuno deve permettersi di ignorare. E prima che il racconto di ciò che accade oggi *precipiti* nella nostra coscienza, possiamo aiutarci leggendo e guardando ciò che ancora *a memoria d'uomo* è testimoniato nelle vicende terribili della tragedia dei razzismi e delle violenze sui popoli avvenute nel secolo appena concluso. Perché, come dice il poeta, *La storia siamo noi*:

*La storia siamo noi, nessuno si senta offeso,  
siamo noi questo prato di aghi sotto il cielo.  
La storia siamo noi, attenzione, nessuno si senta escluso.  
La storia siamo noi, siamo noi queste onde nel mare,  
questo rumore che rompe il silenzio,  
questo silenzio così duro da masticare.  
E poi ti dicono "Tutti sono uguali,  
tutti rubano alla stessa maniera".*

*Ma è solo un modo per convincerti a restare chiuso dentro casa quando viene la sera.*

*Però la storia non si ferma davvero davanti a un portone,  
la storia entra dentro le stanze, le brucia,  
la storia dà torto e dà ragione.*

*La storia siamo noi, siamo noi che scriviamo le lettere,  
siamo noi che abbiamo tutto da vincere, tutto da perdere.*

*E poi la gente, (perché è la gente che fa la storia)  
quando si tratta di scegliere e di andare,  
te la ritrovi tutta con gli occhi aperti,  
che sanno benissimo cosa fare.*

*Quelli che hanno letto milioni di libri  
e quelli che non sanno nemmeno parlare,  
ed è per questo che la storia dà i brividi,  
perché nessuno la può fermare.*

*La storia siamo noi, siamo noi padri e figli,  
siamo noi, bella ciao, che partiamo.*

*La storia non ha nascondigli,  
la storia non passa la mano.*

*La storia siamo noi, siamo noi questo piatto di grano.*

## STRANIERI A META'

La parola *ebreo* non voleva dire niente fino a qualche giorno prima. Avevo 15 anni e la mia vita era normale; ero ebreo come mia madre (mio padre era *solo* tedesco). La mattina andavo a scuola e dopo andavo da mio padre a dargli una mano nel suo negozio di ceramiche. Un giorno mi venne a prendere a scuola, piangendo; e come lui molti altri genitori. Quando uscii da scuola non vidi mia madre ma mi vergognai a chiedere dove fosse, lasciando che parlasse prima lui. Anche a casa mia madre non c'era; ma dove era? A casa c'erano dei soldati che ci costrinsero a fare in fretta le valigie e a seguirli. Mentre prendevo le mie cose piangevo, anche perché non sapevo davvero cosa portare; tante cose mi erano care: i miei giochi, i miei vestiti; ma soprattutto mi mancava mia madre che aveva dovuto lasciarci.

Poi ci caricarono su un treno; insieme a noi c'erano molte altre persone che avevano perso chi la moglie, chi il marito, chi un figlio.

Quando arrivammo a destinazione rimasi a bocca aperta non per la meraviglia ma per lo sconforto che mi prese quando vidi molte persone denutrite, e altre a cui veniva sparato per poi essere buttate in una fossa, come se non contassero niente; così mi resi conto che prima o poi sarebbe accaduto anche a me.

Quel primo giorno ci dettero un pigiama a righe bianche e grigie; quei colori mi facevano intristire e ripensare con nostalgia a mia madre e ai suoi abiti colorati, a fiorellini. Poi ci mandarono in una stanza piena di cemento e mattoni: sembrava di essere in una fabbrica.

La sera ci portarono a dormire in una piccola stanza: i letti erano tavoli di legno posti su tre piani e dotati di un pagliericcio malridotto sul quale dormivano più persone costrette ad appoggiarsi le une sulle altre. Il mattino seguente ci svegliarono all'alba con la minaccia che se non ci fossimo alzati ci avrebbero ucciso. Fu proprio quel giorno che persi mio padre: all'appello non riuscì ad essere puntuale, così fu ordinato a una guardia di ucciderlo proprio davanti ai miei occhi. "Perché!" gridai dentro di me.

Poi ci mandarono a lavorare, senza darci da mangiare; avevo molta fame. A mezzogiorno ci dettero della brodaglia schifosa, e mentre mangiavo feci la conoscenza di un altro ragazzo della mia età che mi raccontò come era finito lì; mi informò anche dell'esistenza di un altro campo di concentramento a quattro chilometri di distanza, dove si trovavano le donne. Che sollievo quando me lo disse! Forse mia madre era tra quelle, ancora viva.

Purtroppo l'amicizia appena nata finì presto perché il ragazzo venne ucciso qualche giorno dopo. Era la seconda volta che vedevo morire qualcuno a me caro. Ero scioccato dal dolore e dalla disperazione, e avevo perso completamente la speranza; nemmeno piangere aveva più senso, aspettavo solo di morire; invece non successe perché ero un bravo operaio.

Passò un paio di mesi; continuavo a veder morire molte persone e a non sapere nulla di mia madre. Poi i nazisti cominciarono ad usare le camere a gas per aumentare la capacità di eliminazione. Io non avevo più forze e un giorno fui scelto per essere fucilato; stranamente provai un senso di sollievo: tutto quell'orrore sarebbe finito. Ci misero in fila fuori dal campo di concentramento e iniziarono a spararci, ma fui travolto dal corpo del mio vicino che mi buttò a terra prima che mi raggiungessero i proiettili. Subito svenni, ma poi, quando mi svegliai e mi resi conto che ero ancora vivo, mi detti alla fuga. Alcune brave persone mi accolsero e mi dettero cibo e vestiti.

Cercai a lungo notizie di mia madre, ma invano: non la rividi mai più.

Nicole Belgiorno

Salve a tutti,

io sono Luisa, ho undici anni e sono morta il 16 marzo 1943 a Bergen Belsen.

Tutto è cominciato il giorno in cui, mentre stavo giocando in piazza con le mie amiche, a un certo punto ho visto il nostro vicino di casa e la sua famiglia trascinati a forza da dei signori che tutti chiamano “Camicie Nere”.

Io, incuriosita, volevo andare a chiedere più informazioni, ma prima che riuscissi a parlare una mano mi strattò il braccio: era mia madre, mi portò in casa e mi ordinò di andare in camera mia e di non muovermi per nessun motivo. Io obbedii, anche se non capivo cosa stesse succedendo.

Il giorno dopo non riuscii ad avere notizie dei miei vicini: ero curiosa e impaurita ma non ci pensai troppo. Scesi da camera mia e come ogni giorno mi preparai per la colazione. A metà scale però mi bloccai appena vidi degli uomini parlare con mio padre e mia madre: erano le “Camicie Nere”. Cosa volevano? Stavano chiedendo ai miei genitori i loro dati personali. Ho sperato e pregato che quella conversazione finisse presto e che ci lasciassero in pace, ma ben presto ho capito che non sarebbe andata così; infatti mia madre con lo sguardo mi ha fatto capire di andar via, ed era veramente terrorizzata. D’impulso mi sono catapultata in camera mia; non sapevo cosa fare, dove andare, ma quegli uomini mi avevano vista e mi sono venuti a prendere. Ci hanno riunito in cucina e mentre continuavano a rovistare in tutte le stanze -probabilmente cercavano altre persone- l’uomo che ci sorvegliava ha detto a mia madre di preparare una piccola valigia con pochi effetti personali perché ci portavano via. Mio padre ha provato più volte a chiedere dove ci avrebbero portato, ma nessuno gli rispondeva. Allora provò a supplicarli di non dividerci, ma nessuno lo ascoltava. Ci fecero salire su un camion con tante altre persone: nessuno parlava ma le famiglie si riconoscevano perché si tenevano strette tra loro. Non ci furono fermate, ci portarono direttamente in Stazione, dove fummo obbligati a salire sopra un treno merci. Fummo stipati dentro come bestie: non c’era acqua né cibo e si riusciva a stento a respirare; ma noi eravamo tutti e tre insieme e in quel momento ci bastava. Non parlavamo, ma era chiaro che quello era solo l’inizio di qualcosa di molto più terribile.

Perché ci stava succedendo tutto questo? Che cosa avevamo fatto? La nostra era una famiglia tranquilla, sempre pronta ad aiutare chi ne avesse bisogno. Allora? Allora, eravamo ebrei. Ma cosa significa? Eravamo delle persone. Anzi in quel momento non eravamo più nulla, ci avevano tolto tutto, anche la dignità. Ci godevamo il calore dei nostri corpi con la certezza che sarebbe durato per poco.

A un tratto il treno si ferma e ci ordinano di scendere; un uomo prende il nostro bagaglio e dice che dobbiamo metterci in fila. Ci fanno camminare per circa un’ora.

Arrivammo in un luogo che subito apparve come una prigione: era tutto recintato con filo spinato; tutto il perimetro era sorvegliato da uomini armati. All’interno s’intravedevano delle baracche. All’entrata principale delle guardie avevano il compito di smistarci: gli uomini forti nella baracca a sinistra le donne in buona salute nella baracca centrale. I bambini, gli anziani, gli uomini e le donne sofferenti venivano indirizzati verso una grossa costruzione in muratura con un camino da dove usciva un grande fumo. Mio padre fu costretto ad andare nella baracca degli uomini mentre io e mia madre fummo portate nel capannone in muratura. Eravamo contente di essere insieme.

Ci fecero spogliare e ci dissero di andare sotto delle “docce”. Non capivamo quello che volevano fare ma cercavamo di non pensare: pensare era doloroso.

Entrati nelle docce, le guardie chiusero le porte e a un tratto la stanza si riempì di gas: diventava sempre più faticoso respirare si sentiva gridare, si sentiva piangere... Io e mia madre ci abbracciammo strette strette e ci lasciammo cadere nelle braccia della morte ...

Leonardo Biagiotti

## LETTERA AL DESTINO

Caro Destino,

sì ho deciso di scrivere proprio a te, perché non mi sei rimasto che te adesso. Non ho più nessuno con cui scambiare due parole, a cui confidare i miei pensieri e i timori che più mi angosciano da quando sono qui ad Auschwitz, perché quando vi sono entrata mi hanno privato di tutto quello che avevo: dei miei oggetti, dei miei ricordi, dei miei sogni.

Ormai sono trascorsi quattro mesi dal mio arrivo in questo inferno, ma quel giorno è ancora vivi nella mia mente, e lo voglio raccontare perché ne rimanga traccia almeno su questo foglio.

Eravamo ammassati in un enorme treno dai vagoni bui e freddi, nei quali si faticava addirittura a respirare. Mi trovavo su quel treno con mio fratello, ma anche se non ero sola il pensiero che più mi angustiava e rattristava era sapere che quelle lunghe ore passate con la testa appoggiata sul suo cuore, col suo respiro che scivolava sul mio collo, sarebbero forse state le ultime insieme.

Ricordo ancora che in quei vagoni bui con le feritoie serrate dal filo spinato non erano concesse razioni di cibo né di acqua; non avevamo il diritto di conoscere la meta del viaggio, né tantomeno di espletare i nostri bisogni fisiologici. Le persone si accalcavano per sbirciare da minuscoli spiragli il mondo di fuori.

D'un tratto un rumore secco e deciso e poi una lenta frenata del treno; i portelloni iniziarono ad aprirsi e fummo pervasi dall'acre odore che proveniva dalle ciminiere sempre attive per bruciare, sapemmo poi, centinaia di corpi. Non appena i portelloni furono completamente spalancati, fummo spinti fuori dai vagoni e suddivisi in diversi gruppi: uomini, donne, vecchi, bambini...; e fui separata da mio fratello.

In quel momento ci privarono di tutto a partire dalla nostra identità, che fu sostituita con un insulso numero; il mio, per esempio, era il 100884. Subito fummo accorpate in diverse camerette all'interno di gelide baracche; e, indossati gli stracci che portavano impressa la nostra nuova identità, iniziammo a lavorare, per dodici ore al giorno.

Ho ancora vivo nella mente anche il ricordo del giorno in cui mio fratello fu ucciso. Era una mattina gelida, e il consueto silenzio fu interrotto da alcuni spari. Terrorizzate io e le mie compagne guardammo fuori dalla baracca e vedemmo alcuni soldati che avevano preso un gruppo di ragazzi e li stavano uccidendo uno a uno. Assistemmo pietrificate alla scena finché non rimase che un solo ragazzo dall'aria a me familiare: sembrava mio fratello. Nel tempo in cui, con lo sguardo perso nel vuoto, cercavo di convincermi che quello non era mia davvero mio fratello, udii uno sparo e vidi quel giovane corpo cadere sul mucchio dei suoi compagni appena morti. Stavo lì in piedi, affacciata alla porta, con lo sguardo fisso, rivolto su quell'ammasso di corpi senza più vita né anima. Mi sentii morta anch'io.

Da quel giorno non riesco più a dormire e nemmeno a chiudere gli occhi, perché tutte le volte che ci provo rivedo quella scena e lo sguardo impaurito di mio fratello; non posso chiuderli perché altrimenti mi lascerei soffocare dal dolore, mi lascerei morire; e invece sono forte, voglio lottare prima di cedere. Non so quanto resisterò ancora: un giorno, un mese...

Ora che non ho più nulla, che ho solo tanta rabbia e tristezza dentro, mi rivolgo a te, mio Destino, e ti chiedo: cosa mi riservi adesso, dopo avermi tolto tutto senza avermi dato niente?

Ti assicuro che non proverò odio né vendetta perché per me sono sentimenti distruttivi; ma non riuscirò mai a perdonare perché a me il perdono non è stato chiesto. Dentro di me rimarrà un segno indelebile che mi aiuterà a costruire, se mai ne avrò la possibilità, un mondo migliore.

Francesca Bruschi

## DIARIO DI UN CADAVERE

28/01/1942

Salve caro lettore,

mi chiamo Elia Servi, sono un ragazzo di sedici anni e ho appena iniziato a scrivere questo diario. Forse ti starai chiedendo perché il titolo sia "Diario di un cadavere". Il fatto è che i nazisti hanno appena prelevato me e la mia famiglia dalla nostra abitazione e caricato su un treno con molti altri ebrei, senza cibo né coperte per riscaldarci, e non sono sicuro che riuscirò a sopravvivere; quindi ho deciso di iniziare un diario scrivendoci tutti gli avvenimenti che accadranno da ora fino alla fine della guerra, o fino a quando potrò.

La mia famiglia è composta da me, dai miei genitori (Anna e Mario) e dalla mia sorellina più piccola, Paola, di circa 4 anni. Mentre io sono qui a scrivere mia madre fa mangiare la mia sorellina e mio padre sta cercando del cibo nei vagoni affollati senza però riuscire a trovare niente (almeno da quello che riesco a vedere nella mia posizione). Per quel che sono riuscito a capire dalle parole dei nazisti che ci hanno presi, sembra che siamo diretti ad Auschwitz in Polonia, in un campo di concentramento (penso per tenerci lontano dalle zone di guerra). Adesso sono stanco -come gli altri, del resto: si sono quasi tutti addormentati-, vado a dormire, a domani ciao.

29/01/1942

Caro lettore,

non riesco a capire che cosa stia succedendo. Stamattina siamo arrivati in una specie di accampamento; siamo scesi dal treno e i nazisti, puntandoci i fucili addosso, hanno diviso gli uomini dalle donne e li hanno caricati subito su un altro treno che è partito a tutta velocità. Sul treno c'era anche papà; mamma è sconvolta; per fortuna ci sono io a consolarla (infatti i bambini li hanno lasciati con le mamme). Ma non è questo che mi ha turbato... In tutto il caos, sono riuscito a intravedere delle mamme con dei neonati in collo e non ti immaginerai mai che cosa è successo... Dei nazisti li hanno strappati dalle loro braccia, e dopo li hanno scaraventati in aria sparando su di loro proprio come si fa nel tiro al piattello. Non ho detto a mamma quello che ho visto: è già abbastanza sconvolta per la separazione da papà e non vorrei farle venire un infarto. Questo sarà il nostro piccolo, terribile segreto. Ciao, spero di riscriverti presto.

15/02/1942

Caro lettore,

non ti ho riscritto in questi giorni; il fatto è che mi diverto un mondo a passare il tempo con i ragazzi e ragazze della mia età, così tanto che mi sono pure dimenticato di scriverti. Ma adesso cercherò di farlo con più frequenza in modo da tenerti informato costantemente sugli avvenimenti di ogni mia singola giornata. Inizierò da subito: infatti oggi mia sorella Paola è stata lasciata nell'accampamento, mentre io e la mamma siamo risaliti sul treno e abbiamo ripreso il nostro viaggio verso Auschwitz. Mia madre, pur nel dolore della separazione, era abbastanza sollevata per Paola, infatti mi ha detto che lei starà molto meglio lì che nel posto dove andremo noi. Sinceramente io penso il contrario, ma vedremo quando saremo arrivati. Vado a fare un pisolino, ciao.

17/02/1942

Caro lettore,

mia madre aveva perfettamente ragione!!! Il campo fa veramente schifo, i letti sono scomodi, fa freddo, ci fanno lavorare, e come se non bastasse mia madre è stata mandata in una zona diversa dalla mia, perché è una femmina. Le giornate sono faticosissime, lavoriamo in media otto ore al giorno senza mai riposare. Io sono addetto ad una specie di forno, devo assicurarmi che la fiamma sia sempre ben alta e quindi andare su e giù a prendere sempre della nuova legna. L'unica cosa positiva è che ho un vestito pulito che però sembra una specie di pigiama a righe (forse lo è davvero) che, a causa del lavoro, sta iniziando a sporcarsi. Non danno troppo cibo e infatti sto iniziando a morire di fame, dovrei andare ad un ufficio reclami e fare una bella partaccia al capo di questa struttura!!!!

25/02/1942

Caro lettore,

sto veramente pensando che il loro scopo sia proprio quello di farci morire di fame: ormai sono diventato secco come un chiodo e non in senso metaforico!! Comunque inizio ad avere qualche sospetto su questo posto perché molti dei miei vecchi compagni e amici sono letteralmente scomparsi senza lasciare nemmeno una traccia, e senza che nessuno dica niente. Devo iniziare a fare attenzione, non mi fido molto di questi tedeschi: sembra quasi che vogliano sterminarci. Ma forse è solo la stanchezza a parlare, infatti è già da un po' che non riesco a prendere sonno: ho degli strani incubi che mi fanno accapponare la pelle e quindi adesso ho il terrore di dormire. Nel più frequente di questi, i tedeschi sono dei maiali e noi dei topi, e come topi trattati... Su qualcuno vengono fatti strani esperimenti, la maggior parte dei quali provoca strane mutazioni genetiche che quasi sempre portano alla morte; ad altri viene sparato, ma a pochi; credo per risparmiare munizioni... E alla fine del sogno intravedo in lontananza la mia famiglia (non so se sia proprio la mia, perché siamo esattamente tutti identici; ma in qualche modo me lo sento dentro), che viene maltrattata dai tedeschi. Io cerco di raggiungerla ma sempre, quando manca poco a che io possa ricongiungermi, dei maiali mi bloccano e ne vedo degli altri che a suon di botte spingono la mia famiglia in una specie di doccia. Poi tutto si fa buio e mi sveglio. La sento come una specie di premonizione o roba del genere, e comunque mi terrorizza anche ora che sto scrivendo. Vado a dormire, domani sarà una giornata dura e non voglio appisolarmi sul lavoro, a presto.

03/03/1942

Caro lettore,

oggi sono veramente felice, perché finalmente potrò farmi una bella doccia!!! Non ne potevo più. Infatti puzzo peggio di un maiale e pensavo che prima di morire di fame sarei morto per il troppo tanfo!!! Stavo quasi per perdere la speranza quando un angelo (soldato) che sembrava caduto dal cielo ha annunciato (in tedesco, ormai sono abituato alla loro lingua e la capisco e parlo quasi perfettamente) tirando un grand'urlo: "Oggi doccia!".

Ti sto scrivendo ora da dentro, e c'è una cosa che mi è sembrata un po' strana. Mentre mi stavo incamminando ho scorto all'entrata della doccia dalla quale ti sto scrivendo un carissimo amico di mio padre che faceva entrare gli altri. Mentre passavo l'ho salutato, lui mi ha visto e mi ha abbracciato piangendo come un bimbo; chissà perché... Ma adesso basta domande, vado a mettere al riparo il diario perché potrebbe bagnarsi. Spero di scrivere presto.

Edoardo Casatello

Ciao, sono Lilian una ragazza di 20 anni;

ma da quando ho oltrepassato i cancelli di Auschwitz non sono più un essere umano, sono un numero e precisamente il n° 418132.

La mia mente è offuscata dalla fatica per i lavori durissimi che ci fanno fare e dalle brutalità che ogni giorno vedo in questo luogo. In me è ancora vivo, come se fosse ieri, il momento della mia cattura e la separazione dai miei genitori.

Eravamo una famiglia felice, i miei genitori avevano una piccola sartoria nel centro di Roma, dove cucivano vestiti per le signore benestanti del quartiere; e io frequentavo la quarta liceo... volevo diventare una maestra.

Un giorno all'improvviso le cose cambiarono: promulgarono delle leggi che costrinsero noi ebrei a vivere ghettizzati, cioè a frequentare scuole e luoghi per soli ebrei.

Così la vita della mia famiglia diventò sempre più difficile, il lavoro cominciò a mancare perché le persone non si facevano cucire i vestiti da ebrei; e vivevamo con la paura di chi vive perseguitato.

Ogni pomeriggio mentre tornavo da scuola mi fermavo alla sartoria per salutare i miei, ma quel giorno non fu come gli altri... Tutto era sottosopra, le stoffe per terra e i miei genitori in lacrime erano circondati da soldati che stavano aspettando il mio arrivo per portarci via.

Fummo caricati su un camion, e portati alla Stazione Centrale, dove era pronto per noi un treno merci. A forza di spintoni e calci ci fecero salire sui vagoni che erano senza luce e senza acqua, per terra c'era soltanto un po' di paglia e un secchio per i nostri bisogni...: ci trattavano come bestie!

Piangendo chiedevo ai miei genitori dove ci stessero portando, ma anche loro erano spaesati e non riuscivano a rispondermi.

Eravamo in viaggio già da diversi giorni quando all'improvviso il treno si fermò...

Ci fecero scendere dai vagoni e a quel punto capimmo il nostro destino: eravamo arrivati all'ingresso del lager di Auschwitz dove la prima cosa che vidi fu una scritta in tedesco che diceva: "Il lavoro rende liberi".

Pensavo che stando insieme ai miei genitori avrei potuto superare qualsiasi atrocità, ma non fu così. Fummo divisi in tre file diverse: mio padre si allontanò insieme ad altri uomini, mia madre con le donne e i bambini ed io con altre, anzi moltissime, ragazze della mia età. Ancora sento nella mia testa le urla strazianti di mia madre mentre ci separavano.

Ci portarono in delle baracche dove fummo denudate, rapate a zero, e ci fu tatuato un numero che come ho già detto sostituiva il nostro nome, e che con il tempo è diventato una parte di me.

Nel lager ho capito cosa vogliono dire la fame, il freddo, le botte, le umiliazioni, le torture la schiavitù. Però per me è sempre meglio che diventare il fumo delle orribili ciminiere che si vedono in lontananza!!

Caterina Fusi

8 Luglio 1944

Ciao. So che quando leggerete questa lettera sarò già morto, ed è per questo che voglio raccontarvi la terribile situazione in cui si trovano moltissime persone, me compreso.

Partiamo dall'inizio, quando ancora non mi trovavo in queste condizioni. Prima della guerra ero un ragazzo felice, allegro, con un sorriso stampato in volto; mi divertivo a stare con gli amici, che anche se non erano ebrei come me mi rispettavano ugualmente.

Poi, quando scoppiò la Seconda Guerra Mondiale, tutto cambiò: non avevo più amici, ero costretto a nascondermi sennò mi portavano nel "treno della morte", come lo chiamava mia mamma, e non potevo più uscire di casa mia se non per correre ai rifugi quando c'erano i bombardamenti. Passato così qualche tempo, mi accorsi che era solo l'inizio e che il peggio doveva arrivare; "Eppure" pensavo "come fa a esserci una situazione peggiore di questa?". Ma sfortunatamente dovetti accorgermi che mi sbagliavo.

Il brutto della guerra è che non ti puoi fidare di nessuno, cosa che compresi troppo tardi...

Un giorno sentii bussare alla porta di casa e d'istinto mi venne di chiedere chi fosse; mi rispose un signore dicendo che era venuto per portare doni a tutti noi perché era uno dei nostri, un ebreo; così, visto che era dalla nostra parte, lo feci entrare; ma quando notai la faccia che fece mia madre quando lo vide cominciai a preoccuparmi terribilmente: non aveva potuto distrarsi un attimo, mia madre, che si era ritrovata davanti il finimondo. Quell'uomo era italiano, ma la sua divisa la diceva lunga: faceva parte delle forze fasciste, insomma, non c'era di peggio... A quel punto capii che per me, mia madre e mia sorella era finita. Quel signore senza scrupoli era al servizio di Benito Mussolini, fondatore del movimento fascista; ma la cosa che non riuscivo a comprendere era che lui era italiano come noi: e allora perché ci stava portando via?

Il luogo dove ci portò era un treno lugubre, che faceva raggelare il sangue ancora prima di entrarci: il treno dei deportati. Salimmo molto intimoriti, e ricordo che mia mamma addirittura piangeva. Non so quanto durò quel terribile viaggio, so solo che quando ci fecero scendere non eravamo più in Italia, bensì in Austria nei pressi del campo di concentramento di Mauthausen.

Ancora non sapevo ancora cosa fosse un campo di sterminio, e non perché i miei erano ignoranti, ma perché avevano preferito non toccare quell'argomento tremendo e devastante. Appena superai il cancello capii che non sarei più uscito da quella gabbia circondata da filo spinato. Così adesso mi trovo qui, in questo luogo di morte e distruzione, in attesa di fare la "doccia" che, a quanto ho capito, non è una semplice doccia, e che perciò credo sarà l'ultima.

"In guerra, qualunque parte possa vantarsi di aver vinto, non ci sono vincitori, tutti sono perdenti". Questa citazione, tratta da un pensiero di Chamberlain del 1938, secondo me rispecchia la stupidità della guerra; e perciò -aggiungo io- è inutile sacrificare la vita di milioni di persone se poi oltretutto quelli che ci rimettono sono anche i "vincitori"!

Addio,

Gianmarco Masini

## IL DIARIO DI AURORA FERRA

Cari lettori ,

mi chiamo Aurora Ferra. La mia famiglia è di origine ebraica, e io sono una delle poche donne ebreo riuscite a sopravvivere al massacro di Auschwitz. Adesso ho vent'anni, ma quando fui presa ne avevo soltanto quindici.

Fummo traditi dai nostri amici, io e la mia famiglia. Io fui tradita dal mio migliore amico, di nome Federico; il giorno che fui presa lui, guarda caso, si trovava a casa mia perché dovevamo studiare insieme; i soldati arrivarono nel preciso istante in cui finimmo di studiare.. Quando mi presero Federico tentò di difendermi, chissà, forse pentito di avermi tradito, anche se in quel momento io non avevo capito. Ma quando poi fui caricata su un camion insieme alla mia famiglia, urlò verso di me che gli dispiaceva: io avevo gli occhi pieni di lacrime perché mi ero resa conto di quello che mi aveva fatto.

Fummo caricati e trasportati in un carro merci, buttati lì come delle bestie; sono rimasta accanto ai miei genitori per tanto tempo, finché non sono arrivata al campo di selezione. Lì io e la mia famiglia fummo divisi e portati nei veri e propri campi di concentramento; non sapevo esattamente che cosa mi aspettava e avevo paura; appena arrivammo ci portarono in una stanza e lì ci misero una specie di pigiama a righe e poi ci rasarono la testa.

Là dentro ho trascorso gli anni più brutti della mia vita: ritmi di lavoro sfibranti, digiuni continui, condizioni di vita pessime e cicatrici in tutte le parti del corpo. E non sapete quante vite ho visto spegnersi là dentro, sia per la vita che si faceva, sia per le camere a gas.

Un giorno però ebbi veramente paura per la mia vita, perché ci radunarono e ci spinsero in una stanza piccola (circa venti metri quadri) che avrebbe dovuto contenere noi che eravamo cento persone, trattenendoci lì per diverse settimane. Dopo fummo presi e portati al bordo di una specie di fossato e fummo buttati giù: in quel momento pensai che la mia vita fosse finita; mi accorsi però che c'era una cavità abbastanza grande e istintivamente mi ci nascosi dentro; aspettai che i soldati se ne fossero andati e risalii svelta scappando.

Successivamente, dopo una lunga serie di peripezie andai in America, dove adesso vivo e studio. La mia vita è stata tranquilla fino a che oggi ho ricevuto una lettera che ha come mittente Federico Freshimben (era questo il cognome del mio compagno di studi). Mi dice che vuole incontrarmi per chiedermi perdono di quello che mi ha fatto. Probabilmente lui non sa tutto quello che è successo là dentro e non sa neanche che per colpa sua la mia famiglia è stata massacrata; e ignora tutte le sofferenze che ho patito a causa sua. Mi dice che non capiva bene cosa stava facendo.

Io non so se voglio rivederlo, perché ce ho ancora un profondo rancore verso di lui; ma al tempo stesso vorrei capire se il suo pentimento è vero o no...

Queste sono le memorie di Aurora Ferri, ebrea, sopravvissuta al campo di sterminio.

ALESSIA MILONE

Auschwitz 27 gennaio 1945

Oggi il campo è stato liberato dalle truppe sovietiche.

Quando sono arrivato qui ero un ragazzo di appena diciassette anni, ebreo romano deportato dal ghetto di Roma, dove abitavo assieme alla mia famiglia da quando ero nato. Era il 16 ottobre del 1943. Questo giorno me lo ricorderò fino alla mia morte, perché è stato il più terribile che mi sia mai capitato di vivere.

Stavamo mangiando tranquillamente, anche se da alcuni giorni le giornate non erano più le solite: non potevamo più uscire dal ghetto, dovevamo indossare obbligatoriamente la nostra stella gialla sui vestiti e circolavano voci su sparizioni misteriose di ebrei in tutta Europa.

All' improvviso sentimmo dei rumori di camion avvicinarsi, uscimmo di casa e andammo a vedere cosa stesse succedendo. Dai camion scendevano decine e decine di soldati tedeschi che urlavano minacciandoci e ci spingevano verso la piazza principale del ghetto. Un uomo tentò di scappare ma, nel momento in cui incominciò a correre, un soldato delle SS gli sparò uccidendolo. Ci contarono e ci portarono dentro i camion dove rimanemmo per ben due giorni prima di partire per Auschwitz. Il viaggio in treno durò sei giorni, e per tutto quel tempo non avemmo quasi niente da mangiare e da bere, costretti a fare i nostri bisogni nel posto in cui dovevamo dormire. Era terribile, perché non c'era più rispetto per la nostra dignità.

Ero molto giovane, e prima di Auschwitz avevo frequentato la scuola del ghetto, mi ero fatto molti amici non ebrei, e non riuscivamo a vedere alcuna differenza tra di noi. Mi trovai a pensare a cosa sarebbe successo della mia vecchia casa: l'avrebbero distrutta o data ad altre persone? I miei libri chi li avrebbe letti e chi li avrebbe presi? Forse li avrebbero dati alla scuola che ne aveva tanto bisogno.

Appena arrivati al campo ci divisero in due gruppi: da una parte i bambini piccoli e le persone anziane; dall'altra gli uomini e le donne. Le persone dell'altra fila non le rividi mai più.

Ci buttarono in baracche di legno freddissime, quaranta o cinquanta persone per ognuna, senza materassi su cui dormire, ma solamente assi di legno, coperte sporche, piene di pulci, che non cambiarono mai. Le persone che erano lì al campo sembravano più vecchie di me di decine di anni, anche se più tardi venni a sapere che avevano la mia età.

Il secondo giorno al campo ci incisero sulla pelle un numero che sarebbe stato il nostro segno di riconoscimento all'interno del campo. Ogni giorno facevano l'appello in tedesco e tu dovevi sentire il tuo numero e fare un passo in avanti: chi non riconosceva il proprio veniva fucilato. Lavoravamo in fabbriche o in cave. L'alimentazione era scarsissima: pane raffermo e qualche patata, niente di più. Non potevi sapere se saresti morto di fame, di fatica oppure in quelle camere a gas dove finivano le persone che non erano più utili al lavoro dei tedeschi.

Negli ultimi tempi le giornate non erano più le solite, scomparivano sempre più persone. Un giorno sentimmo dei bombardamenti e i tedeschi spaventati cercarono di distruggere tutto per non lasciare traccia di quello che avevano fatto; ci riuscirono solo in parte perché i soldati sovietici riuscirono a liberare il campo. Eravamo rimasti in pochi rispetto a quando ero arrivato. Ora c'è da ricominciare a vivere.

Un sopravvissuto dei campi di sterminio tedeschi

Giacomo Pellegrini

## CARO DIARIO

Caro diario,

oggi è il mio compleanno e sono quasi quattro mesi che mi hanno rinchiuso insieme alla mia famiglia in queste strutture chiamate campi di concentramento, dove rinchiodono persone che per tutti sono “normali”, ma per i nazisti no.

Tutto è iniziato una mattina fredda come tutte le altre; mi sono alzato dal letto e sono andato normalmente a scuola, ma a metà giornata mia madre è venuta a prendermi e, tenendomi per mano e piangendo, mi ha detto di scappare velocemente perché delle persone cattive volevano portarci via a causa della nostra religione. Fino a quel momento la nostra religione non aveva influito sulla nostra vita quotidiana: eravamo come tutti gli altri e a nessuno importava di quale religione fossimo.

La nostra fuga non durò molto perché i nazisti erano da tutte le parti della città per catturare i “diversi”.

Quando catturarono me e mia madre, ci divisero mandandoci in strutture diverse; quando arrivai mi diedero dei vestiti a righe bianche e celesti, con un simbolo che indicava la ragione per cui ero stato mandato lì dentro.

E' da quasi una settimana che non mangio; dormo in uno scomodissimo letto fatto di legno, insieme agli altri deportati, e la stanza in cui dormiamo è freddissima; lavoro duramente ogni giorno come tutti gli altri, trasportando oggetti pesanti anche se sono solo un povero ragazzino di quattordici anni.

Oggi ho ricevuto una notizia un po' preoccupante: alcuni detenuti non sono più ritornati a dormire e il mio vicino di letto è molto preoccupato per suo fratello che faceva parte di quel gruppo.

Caro diario ora bisogna che ti saluti perché devo andare a fare la doccia... a domani... ciao...

Aurel Qilafi

## UN RICORDO SOFFERENTE

Era il 27 ottobre 1945, e un forte vento sollevava le foglie morte come le anime dei soldati defunti. Mi trovavo in treno per ritornare alla mia cara Vienna. Era un treno lento, come se indugiasse sulle rotaie dirigendosi verso sud. Seduta accanto a me c'era una ragazza denutrita, con i capelli sfibrati e sottili. La carnagione era spenta e l'espressione assente.

Forse anche lei come me si era salvata da quel posto orribile. Chi sa? Quella ragazza mi ricordò di nuovo l'esperienza terribile appena trascorsa: le persone che scomparivano da un giorno all'altro, le violenze che erano costrette a subire, gli esperimenti come se fossero state vere e proprie cavie.

Per la prima volta ricordai tutto per filo e per segno, tutto il male che avevo ormai cercato di dimenticare per andare avanti. Sentii un dolore lancinante alla testa.

Mi tornò alla mente una mattina cupa: mi trovavo in un negozio per comprare un tessuto, quando all'improvviso un'automobile si fermò lì di fronte, e ne scesero due ragazzi robusti, armati, vestiti tutti di nero. Erano proprio loro!

Iniziarono a importunare la commessa; poi, di scatto, si girarono verso di me. Sapevano bene chi ero; volevano solo giocare un po', come fa il gatto col topo. Mi chiesero come mi chiamavo, chi erano i miei genitori e da dove provenivo, avvicinandosi sempre verso di me. Mi salì il panico; iniziai lentamente ad allontanarmi e all'improvviso scappai. Iniziarono a inseguirmi senza sosta e a urlare che ero una schifosa ebrea.

Riuscii a scappare, ormai il peggio era passato. Mi avviai verso casa e inaspettatamente caddi: qualcuno mi aveva spinto, erano di nuovo loro.

Mi trascinarono via come un corpo inerte, facendomi salire dentro un carro. Ancora non avevo capito cosa avevo fatto di male e dove mi volevano portare. Dopo una mezz'oretta mi fecero scendere. Di fronte a me c'era il posto più cupo e triste che avessi mai visto. Era un campo recintato di fil di ferro, con dentro tante persone rasate e macilente, con dei pigiama a righe, che camminavano senza meta.

Allora pensai che fosse un incubo e che quello era l'inferno. Ma non era così, era tutto vero.

I soldati mi spinsero dentro, dandomi un pigiama a righe e mi fecero rasare a zero; iniziai a piangere senza potermi fermare. Ad un tratto però venne un bambino e mi chiese perché piangevo. Lo guardai con compassione pensando che stavamo condividendo lo stesso atroce destino. Eravamo tutti e due condannati a morte.

Poi mi disse che sapeva come uscire. Alzai il viso e ascoltai attentamente il suo piano. Forse poteva funzionare. Alle cinque del mattino mi alzai, con passo felpato andai dal bambino. Senza farci vedere dai soldati andammo nel campo e incominciammo a scavare ininterrottamente, allo scopo di uscire dal recinto. Ero molto emozionata, stavamo per fuggire. A un tratto però vidi come un'ombra dietro di noi. Girandomi mi trovai davanti un soldato che ci stava puntando un fucile. Rimasi paralizzata: era tutto finito, ci avevano scoperto.

Ci portò in una grande stanza, pareva un locale per le docce. Entrammo con altre persone, felici perché non vedevano l'ora di lavarci un po'; ma io ero molto sospettosa. Si chiusero le porte.

A un tratto si udirono degli spari. Un soldato con una divisa diversa da quelle solite spalancò la porta e ci disse che eravamo liberi. Mi prese una forte emozione. Tutti piangevano e urlavano.

Improvvisamente era scomparso il mal di testa: non ero più nel campo recintato, ma dentro un treno, e stavo tornando finalmente a casa.

BEATRICE MIKA SAKAKI

Salve a tutti. Io sono “la memoria” di Susanna Terracina e sono un’ebrea. Per questo durante il periodo fascista e nazista la mia famiglia è stata deportata nei campi di sterminio, precisamente ad Auschwitz. Quando con i miei genitori e i miei fratelli vi giungemmo, avevo solo undici anni e non ricordo molto di quello che è successo, anche perché ho rimosso parte di quel periodo della mia non-vita.

C’è qualcosa però che è rimasto perfettamente impresso nella mia memoria: ed è il momento in cui, dopo alcuni giorni di viaggio, stivati come “merce” in un treno pieno di persone, senza poter mangiare né bere, siamo scesi dai vagoni odoranti di disperazione.

Non ho mai avuto tanta paura in tutta la mia vita prima di quel momento. La cosa più istintiva che abbiamo fatto è stata quella di cercare i nostri parenti che avevano viaggiato negli altri vagoni, nelle nostre stesse condizioni. Cominciammo la frenetica ricerca, e quando finalmente trovammo i nonni e gli zii, gli corremmo incontro impauriti e agitati. Mia nonna Liliana mi abbracciò, e da quell’abbraccio compresi che la fine era vicina. Mi disse: “Non ci vedremo più”.

I Tedeschi ci bastonavano e urlavano in un modo che una bambina della mia età non credeva umano. Mia madre piangeva, preoccupata più per noi che per sé.

Dividevano gli uomini dalle donne. Lasciai la mano di mio padre senza sapere che sarebbe stato per sempre. Scendeva la notte, e dopo essere stati definitivamente separati dai nostri affetti ci portarono in freddi baracconi metallici.

Ero con mia mamma e mia zia. La notte fu angosciosa; non riuscivo a dormire e pensavo a cosa sarebbe successo il giorno dopo. La mattina seguente tutti i bambini furono allontanati dalle proprie madri e sistemati in altre baracche. Ancora non mi spiegavo il motivo per cui gli anziani e i bambini piccoli fossero stati raggruppati tutti insieme senza considerare la differenza fra maschi e femmine; e non mi spiegavo quelle strane docce dalle quali non tornava mai nessuno.

Dopo una settimana di lavoro massacrante le mie mani erano diventate tutt’uno con il terreno roccioso. Non vedevo mia mamma e mia zia da tre giorni circa, e non sapevo dove fossero. Non so bene come ho fatto a sopravvivere senza di loro tutto quel tempo. La mia testa, completamente rasata, era divenuta ruvida e piena di croste e ferite dolenti.

Ero al limite, stanca e stremata dalla fame; non sapevo se sperare di rimanere viva o morire una volta per tutte.

Alla mia incertezza dette una risposta una tedesca nazista appartenente alle truppe, che riunì tutti i ragazzi della mia età –me compresa- e ci portò nelle camere a gas illudendoci che stavamo andando a fare una normale doccia.

Giulia Silvestri

## La mia Storia

Io sono morto il 15 maggio 1948. Ero stato deportato al campo di sterminio di Chelmno per essere eliminato –come lì avveniva sistematicamente- in quanto ebreo, della regione del Dél Alföld.

Venivamo presi per essere utilizzati nei campi di lavoro (mentre coloro che non potevano lavorare venivano uccisi nelle camere a gas). Le SS procedevano andando di città in città a prendere e deportare gli ebrei: un contingente di soldati circondava il villaggio o il ghetto da epurare; gli ebrei venivano radunati nella sinagoga. A noi dissero di portare un bagaglio, e fummo condotti a una stazione ferroviaria per essere spediti con un treno in una città Polacca, che aveva un nome sinistro: Auschwitz.

Si era all'inizio dello sterminio e gli ebrei ignoravano il destino di morte che li aspettava. I miei genitori si preoccuparono di rimanere uniti per non perderci mai di vista.

Nei campi di sterminio il fumo dei forni dove venivano gettati i corpi una volta gassati arrivava fino al cielo. Non ci sono parole per spiegarlo e nessuno può immaginare quello che è successo realmente in quel campo: nessuno può veramente capirlo. Nemmeno oggi, perché noi sapevamo che i nazisti bruciavano quasi 2000 persone al giorno. Nessuno doveva urlare. Tutto doveva apparire tranquillo. Ognuno faceva il suo lavoro. Tutto era silenzioso. Calmo. Usavano dei camion che poteva contenere fino a 200 bambini e poi c'erano due altri mezzi di piccole dimensioni che trasportavano ogni volta 80, 100 ebrei. Poiché questi automezzi avevano spesso bisogno di manutenzione, la cosa ci ha permesso di sapere come fossero concepiti. Ciascuno aveva un lungo tubo di scappamento che passava sotto e veniva avvitato a un dispositivo che consentiva l'entrata del gas di scarico all'interno. Il pavimento era fatto di assi, come in una sala docce, le pareti del camion erano bianche e le porte a chiusura ermetica. La carrozzeria degli automezzi era invece di colore grigio scuro.

Là ho vissuto come un morto, perché non ho mai pensato di poter sopravvivere. Piangevo. Ho visto morire amici, parenti, e allora ho chiesto di morire... Ma i tedeschi mi hanno detto che avevo ancora la forza di lavorare e che gli servivo vivo. Inoltre cantavo bene ed ero un buon atleta... Per distrarsi scommettevano sul risultato di gare sportive a cui io partecipavo.

Andavamo ai forni crematori e raccoglievamo in una grande cassa con due maniglie le ossa che non si erano bruciate bene, per esempio quelle grandi delle gambe. Noi ragazzi della squadra trasportavamo la cassa in un laboratorio dove altri ebrei avevano l'incarico di polverizzarle. Poi mettevamo le ceneri in sacchi e quando ce n'erano abbastanza trasportavamo il carico in riva a un fiume. C'era un ponte di legno, e da lì gettavamo la cenere nell'acqua corrente. Così quella gente... i miei fratelli, se ne andavano verso il mare.

Molti oggi si chiedono chi sapeva. Ho conosciuto la moglie del maestro nazista di Chelmno, la signora Michelsohn, che era al corrente di tutto: dei camion, degli ebrei che arrivavano e che vi venivano caricati a suon di botte...; anche i contadini polacchi sapevano. Ma noi eravamo soli.

Soffrii molto in quegli anni. Poi, un giorno, ci svegliammo senza nessun nazista nei paraggi; avevamo paura e così rimanemmo fermi, pensando ad una trappola; poi, verso mezzogiorno, scoprimmo un gruppo di russi giunti con dei carri armati, che ci portarono via.

Da Chelmno sono uscito vivo, ma sono morto pochi anni dopo per un grave tumore ai polmoni.

Andrea Summa